

Giornata mondiale del Social Work 2010
I.F.S.W.

Lotta alla povertà e all'esclusione sociale

Il CNOAS (Consiglio Nazionale Ordine Assistenti Sociali) sente il dovere deontologico di offrire il proprio contributo, in termini di riflessione e di proposta, alla giornata mondiale del Social Work 2010, promossa dall'IFSW – International Federation of Social Workers, nell'anno che la Commissione Europea ha designato quale Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale.

Tale contributo non può che scaturire ed ispirarsi appunto al Codice Deontologico dell'Assistente Sociale e ai principi fondanti della professione, nonché alle responsabilità che da esso ne derivano, nei confronti della persona/utente/cliente e della società.

La centralità della persona e la promozione delle responsabilità e dell'autodeterminazione, rappresentano i principi fondanti del Servizio Sociale, come sancito dall'art. 5 del Codice deontologico: *“La professione si fonda sul valore sulla dignità e sulla unicità di tutte le persone, sul rispetto dei loro diritti universalmente riconosciuti e delle loro qualità originarie, quali libertà, uguaglianza, socialità, solidarietà, partecipazione, nonché sulla affermazione dei principi di giustizia ed equità sociali.”* e dal successivo art. 6 che recita: *“La professione è al servizio delle persone, delle famiglie, dei gruppi, delle comunità...per contribuire al loro sviluppo; ne valorizza l'autonomia, la soggettività, la capacità di assunzione di responsabilità; li sostiene nel processo di cambiamento, nell'uso delle risorse proprie e della società nel prevenire ed affrontare situazioni di bisogno o di disagio e nel promuovere ogni iniziativa atta a ridurre i rischi di emarginazione”.*

E ancora, l'Assistente sociale è tenuto a *“salvaguardare gli interessi e i diritti degli utenti e dei clienti”* (art.14), così come *“deve contribuire a promuovere una cultura della solidarietà e della sussidiarietà, favorendo o promuovendo iniziative di partecipazione volte a costituire un tessuto sociale accogliente e rispettoso dei diritti di tutti...”* (art.33).

E al successivo art. 34 leggiamo: *“L'Assistente sociale deve contribuire a sviluppare negli utenti e nei clienti la conoscenza e l'esercizio dei propri diritti-doveri nell'ambito della collettività e favorire percorsi di crescita anche collettivi*

che sviluppino sinergie e aiutino singoli e gruppi, soprattutto in situazione di svantaggio”.

E andando più avanti nella lettura, ci sembra opportuno sottolineare l'altro importante imperativo deontologico dettato dall'art. 37: *“L'Assistente Sociale ha il dovere di porre all'attenzione delle istituzioni che ne hanno la responsabilità e della stessa opinione pubblica situazioni di privazione e gravi stati di disagio non sufficientemente tutelati, di iniquità e ineguaglianza”.*

Ci sembra, pertanto, che i motivi di “mobilitazione” sul versante della povertà, da parte della nostra professione, ci siano tutti. E quando parliamo di povertà, evidentemente ci riferiamo non solo al significato classico del termine (povero = persona priva di risorse economiche), ma in senso più ampio, pensiamo a persone che vivono “condizioni di disabilità, di bisogno e di disagio individuale e familiare, derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociali e condizioni di non autonomia ”(L. 328/2000 - art. 1). Alcune povertà possono essere rappresentate anche da situazioni in cui non vi sono le capacità o gli strumenti per procedere nei percorsi assistenziali.

E sono veramente tanti, oggi, i poveri ed i “nuovi poveri” che incontriamo quotidianamente nel lavoro sociale: accanto ai bisogni espressi e manifesti, ne rileviamo altri. Da decodificare, sapientemente, con competente e delicata professionalità, attraverso l'ascolto attento di ciò che viene raccontato, ma soprattutto di quanto non viene detto (per vergogna, dignità, rispetto umano, incapacità di relazionarsi...) e, pure, si riesce a leggere nel volto, negli sguardi, nelle mezze parole, nelle espressioni taciute o sottintese. E pensiamo alle molteplici fragilità sociali del nostro tempo: anziani soli; coppie separate e figli minori contesi; vittime dell'usura, dipendenti da sostanze psicotrope, alcool, videogiochi; vittime di abuso; immigrati, etc., etc.. I nuovi poveri, non sono solamente le persone sole, ma anche le famiglie; non solo le persone che vivono ai margini, ma anche dentro le città; non solo gli stranieri, ma anche gli italiani. E' una povertà fortemente connessa, nel mondo giovanile, con la precarietà e l'insicurezza nel lavoro; nel mondo familiare, è una povertà connessa con le separazioni, con i divorzi e i fenomeni migratori, che contribuiscono a creare numerose famiglie monogenitoriali; è una povertà connessa con l'indebitamento, che porta con sé il rischio di usura.

Pensiamo anche alla cosiddetta “povertà relativa”, intesa come una condizione di privazione inserita all'interno di una vasta rete di relazioni sociali, cioè di disuguaglianza che caratterizza una data società in un dato momento. L'idea di base di questa povertà è che la condizione del povero dipenda non soltanto dal

reddito individuale (come nel caso della povertà assoluta), ma dal contesto nel quale il reddito viene percepito.

Secondo l'ultimo rapporto ISTAT (luglio 2009), in Italia, nel 2008, le famiglie che si trovano in condizioni di povertà relativa sono stimate in 2 milioni 737 mila e rappresentano l'11,3% delle famiglie residenti. Nel complesso sono 8 milioni 78 mila gli individui poveri, il 13,6% dell'intera popolazione. 1 milione e 126 mila famiglie (il 4,6% delle famiglie residenti) risultano addirittura in condizione di povertà assoluta per un totale di 2 milioni e 893 mila individui, il 4,9% dell'intera popolazione.

La stima dell'incidenza della povertà assoluta viene calcolata sulla base di una soglia di povertà che corrisponde alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un determinato paniere di beni e servizi. Tale paniere, nel caso specifico, rappresenta l'insieme dei beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, sono considerati essenziali a conseguire uno standard di vita minimamente accettabile.

Lo studio Istat definisce "povere" le famiglie di due persone con una spesa mensile per consumo inferiore a 999,67 euro (+1,4% rispetto al 2007); la persona sola è "povera" quando spende meno della metà di tale importo. Le famiglie povere sono per lo più coppie con tre o più figli (25,2%) e la situazione è più grave se i figli hanno meno di 18 anni (27,2%, 38,8% nel Mezzogiorno). Il fenomeno è molto diffuso anche tra le famiglie con anziani, nonostante il miglioramento osservato negli ultimi anni: se l'anziano in famiglia è uno solo, l'incidenza è prossima alla media nazionale (11,4%), se ve ne sono almeno due sale al 14,7%. La povertà è inoltre associata a bassi livelli di istruzione (l'incidenza è del 17,9% quando il capofamiglia è una persona con al più la licenza elementare), bassi profili professionali (sono povere il 14,5% delle famiglie con a capo un operaio o assimilato) e all'esclusione dal mercato del lavoro (sono povere il 33,9% delle famiglie con la persona di riferimento in cerca di occupazione, il 44,3% con due componenti in questa condizione, mentre "solo" il 9,6% delle famiglie in cui nessun componente è alla ricerca di lavoro).

Anche il IX Rapporto su povertà ed esclusione sociale condotto da Caritas Italiana e Fondazione Zancan, presenta un'analisi dei fenomeni di povertà e di crisi economica evidenziando lo squilibrio tra Nord e Sud d'Italia in termini di spesa e di interventi per il sociale e, quindi, per la povertà.

Leggiamo testualmente nella sintesi di detto lavoro: *"Nel 2005 i comuni hanno speso 5,7 miliardi di euro per l'assistenza sociale, cioè 98 euro per ogni abitante; di questa spesa, il 7,4%, pari a 423 milioni di euro, è stato destinato a*

contrastare la povertà. Si tratta di 7,22 euro per ogni abitante. Aggregando i comuni per regione, questo dato varia in modo significativo: si va da un minimo regionale di 1,91 euro a un massimo di 21,75 euro, cioè 11 volte di più. Tali differenziazioni territoriali di spesa s'innestano in uno scenario di welfare basato sull'impianto federalista che assegna un ruolo fondamentale a Regioni e Comuni anche in materia di contrasto alla povertà. L'autonomia attribuita agli enti locali accentua quindi le differenze territoriali.(...) In tutte le regioni centro-settentrionali, in tutti gli anni considerati, la povertà ha un'incidenza sempre inferiore al dato nazionale, mentre per le regioni meridionali accade l'esatto contrario. La povertà del Sud Italia è di 4-5 volte maggiore rispetto a quella del Nord.(...) Il modello italiano di povertà presenta un divario che non ha corrispondenti in Europa, neppure nei paesi caratterizzati da significative disparità territoriali. Dall'analisi dei dati emerge un'altra anomalia tutta italiana: si spende di più per contrastare la povertà nelle regioni laddove ci sono meno poveri. (...) Anche quando s'investe per combattere la povertà, si tende a dare soldi piuttosto che fornire servizi durevoli nel tempo, piccoli benefici economici che sono solo un palliativo e non la soluzione al problema povertà".

Per tutto quanto detto fin qui, riteniamo pertanto doveroso ribadire che il contrasto alla povertà va considerato come una serie di azioni da attuare in maniera preventiva e diffusa, essendo diffusi sia una mancanza di reddito, sia un basso livello reddituale per molte categorie (ad es. giovani in cerca di primo lavoro, disoccupati, lavoratori precari, pensionati, nuclei familiari numerosi e quelli monogenitoriali). La social card, per esempio, non ha rappresentato un intervento sistematico ed incisivo di contrasto alla povertà, essendo un'azione straordinaria, non dotata di sufficienti risorse e, ancora una volta, di stampo meramente assistenzialistico.

L'enfasi sulla libertà di scelta personale e sulle responsabilità individuali, presenti, per esempio, nel libro Bianco del competente Ministero dal titolo "La vita buona nella società attiva", evidenziano una contraddizione con le situazioni di svantaggio, che spesso sono caratterizzate da incapacità personali di valutare, scegliere, di usare la rete dei servizi. Manca la rilevazione della carenza di servizi di sostegno che possono rendere concreti l'esercizio della libertà di scelta responsabile e la realizzazione dei progetti di vita. **Tali servizi coincidono con il Servizio Sociale professionale che, definito quale "Livello Essenziale Processuale", deve rappresentare nei territori una presenza capillare di sostegno alle persone e alle famiglie. Il Servizio Sociale professionale, difatti, per tutto quanto riportato in premessa relativamente al proprio Codice Deontologico, può e deve accompagnare quanti sono esposti al rischio di povertà e di esclusione**

sociale sostenendone il processo di autodeterminazione, di maturazione e di crescita umana e sociale.

Nella realtà italiana esiste, come abbiamo già rilevato sopra, “un profondo divario” della situazione dei servizi tra Nord e Sud. Tale stato dei fatti non può essere superato con il solo “federalismo fiscale”, bensì con norme nazionali e regionali sui Livelli Essenziali delle Prestazioni sociali, che devono poter garantire l’effettiva opportunità di scelta per i cittadini di qualsiasi parte del territorio nazionale. Una visione che capitalizzi le migliori esperienze di servizio sociale nel nostro paese, non può prescindere dalle seguenti considerazioni:

- L’evoluzione delle politiche sociali porta a nuove definizioni, come welfare “plurale” o “reticolare” e “delle responsabilità”, di welfare “partecipato”, che fanno riferimento alla partecipazione dei cittadini, dei soggetti privati, del terzo settore, delle parti sociali. Altre terminologie usate in alcuni Piani regionali, quali welfare comunitario e promozionale, sottolineano l’aspetto della promozione della solidarietà sociale, e delle iniziative del “privato sociale” collegate ed in sinergia per l’attivazione di progetti o servizi nel territorio e nelle comunità.
- L’importanza della dimensione territoriale del welfare, dà evidenza alla necessità di sviluppare il servizio sociale nei territori, quale possibilità di accogliere i bisogni, e orientare le persone verso un migliore utilizzo delle risorse e dei servizi presenti, a tutto vantaggio dell’utente/cliente e nel perseguimento della lotta alla “povertà e all’esclusione sociale” .
- L’importanza dell’integrazione tra gli aspetti sanitari e quelli sociali (con riferimento alle definizioni OMS di benessere e di salute), rende significativa la competenza degli assistenti sociali, nei percorsi di salute, di riabilitazione e di inclusione sociale, oltre che a quelli di prevenzione delle diverse forme di fragilità. Tale integrazione, peraltro, rappresenta la principale voce di risparmio sia nei bilanci delle istituzioni socio-sanitarie, sia nel bilancio dei costi sociali e personali delle persone coinvolte, in quanto agisce sulla prevenzione delle situazioni di disagio e malattia, i cui costi aumentano esponenzialmente con il loro aggravarsi.
- La presa in carico della persona, quindi, assume una maggiore efficacia se coinvolge il Servizio sociale, nelle diverse funzioni, tracciandone l’azione anche attraverso l’istituzione del sistema informativo, e informatizzato, dei Servizi sociali.
- La continuità assistenziale, inoltre, passa attraverso un’adeguata collocazione e valorizzazione del Servizio sociale nei percorsi di sostegno e di promozione della salute, finalizzati, per quanto possibile, ad un recupero delle autonomie personali degli utenti, delle persone e

delle famiglie, con particolare riferimento alle persone anziane e diversamente abili, nonché alle azioni di sollievo per le loro famiglie.

- Il dibattito sul welfare state spesso è stato occasione di contrapposizione tra diversi gruppi sociali, circa i principi che devono orientare la redistribuzione delle risorse e dei servizi sociali. Occorre valorizzare maggiormente la partecipazione dei cittadini al fine di ridurre il senso di estraneità e di passività, permettendo di individuare soluzioni condivise e maggiore assunzione di responsabilità, anche ricorrendo all'innovazione con l'utilizzo delle nuove tecnologie.
- La società multietnica e multiculturale è una realtà oggettiva del nostro tempo; il patto sociale, pertanto, deve riguardare sia le generazioni, sia le diverse culture presenti nelle nostre comunità, con interventi che prevengano lo sviluppo di forme di intolleranza, di atteggiamenti razzisti e discriminatori, per sviluppare tutte le potenzialità del capitale umano, arricchito dal valore delle diversità. L'interdipendenza delle realtà locali e delle nazioni sta spingendo verso il consolidarsi della cultura della pace, fondamentale per lo sviluppo socio-culturale ed economico, sia nella dimensione locale, sia globale.

Appare sempre più attuale l'enunciazione dei prerequisiti per la salute espressa dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) nel 1978: "Senza pace e giustizia sociale, senza cibo sufficiente e acqua, senza un'educazione e abitazione decente, senza che ognuno e tutti abbiano un ruolo da svolgere nella società e senza un reddito adeguato, non ci può essere salute né crescita reale né sviluppo sociale", né si potranno sconfiggere efficacemente le varie forme di povertà presenti nella storia e nei territori.